

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



Con la sua vita, Dio si è fatto ancora amore

MADRE TERESA DI CALCUTTA

di Antonella Lipari

Nulla resta da aggiungere, a quanto voi ed io abbiamo visto o letto di questa piccola donna a cui il tempo e la povertà hanno segnato il volto; l'amore infinito ha reso i suoi occhi piccoli e lucenti, le sue mani ruvide e morbide sul palmo.

Non vorrei raccontare o accennare riflessioni che rimangono comunque fredde e distanti.

L'amore, l'amore che annulla l'uomo di carne per scegliere la via del Cristo; la povertà assoluta, la privazione, la scelta del primo moribondo coperto nella carne da vermi e formiche affinché muoia almeno da uomo: "abbiamo vissuto come bestie, moriamo come angeli".

No! ... l'amore e la povertà non si raccontano come scene di un video lontano; ma sono frutto di scelte di vita.

Io mi limiterò qui a ripercorrere ciò che altri hanno visto e ascoltato conoscendo la Madre dei poveri.

Nasce nell'agosto di 87 anni fa. A soli diciotto anni inizia il noviziato in India; all'età di trentatré anni chiede di andare a vivere nei quartieri più poveri della città di Calcutta e poi di "servire i poveri tra i più poveri"; fonda la congregazione delle "suore della carità", la loro presenza è diffusa in 119 paesi, dispongono di 560 "tabernacoli" o case; tabernacoli perché le piccole suore iniziano il giorno un'ora prima dell'alba davanti all'eucarestia, in ogni casa c'è una cappella e sono dedicate all'adorazione due ore al giorno.

Due piedi scalzi, tanto piccoli e segnati dai solchi che potrebbero essere quelli di un bambino, invece sono quelli di una madre dei poveri che ha lasciato orme in tutto il mondo, dalle sedi dei po-

tenti alle case per i malati e i moribondi e gli orfani.

Madre Teresa non faceva preventivi, i poveri di Calcutta, i lebbrosi, non bastavano. Ha diffuso il suo amore a macchia d'olio preoccupandosi solo delle periferie, se c'erano dei poveri, dei moribondi, allora bisognava intervenire.



L'azione immediata e diretta era il suo vangelo; diverse le critiche su come decideva di muoversi; ma mentre gli altri continuavano a discutere sulle cause e sui motivi della povertà, lei si inginocchiava vicino ai più poveri e si preoccupava dei loro bisogni, del resto i mendicanti, i lebbrosi e chi ha fame non hanno bisogno di dibattiti e di teorie, hanno bisogno di amore.

Quando iniziò il suo percorso a Milano, si preoccupò solo di fare una telefo-

nata al vescovo e disse: "domani arrivano le mie suore trova loro una casa", e l'indomani eccole arrivare. Portavano con loro solo il tabernacolo.

L'opera svolta è grande, ma non è la persona che lavora ad essere grande è la carità che ha come unica sorgente la fede in Cristo: "Svolgiamo questo lavoro per Cristo perché l'amiamo".

Il Papa ricorda che un posto particolare era riservato dalla suora alla famiglia: "una famiglia che prega è una famiglia felice"; "nella famiglia ci si ama come Dio ama: è un amore di condivisione, nella famiglia si deve imparare a pregare insieme. Il frutto della preghiera è la fede, il frutto della fede è l'amore, il frutto dell'amore è il servizio, e il frutto del servizio è la pace".

Qualcuno scrive: "non hai visto quanto può essere povero il mondo se non hai visto Calcutta...". Baracche, tuguri, le fogne a cielo aperto, i vecchi che frugano nei rifiuti, i malati di mille malattie e prima ancora di fame, lungo le vie rese simili a fiumi di fango dalla pioggia.

Lei si muoveva lungo le periferie più estreme del mondo. Dice un libro di insegnamenti ebraici: «Fu posta al profeta Elia questa domanda: "Dove troverò il Messia?"».

"Alle porte della città", rispose Elia. "Come lo riconoscerò?".

"Siede tra i lebbrosi". "Tra i lebbrosi? E che ci fa tra i lebbrosi?".

"Cambia loro le bende e le cambia ad una ad una"».

Ed è nata dai lebbrosi la "Città del sole", modello di fraterna convivenza, qualcosa di molto vicino al Paradiso sulla terra, è la città dei lebbrosi; una città autosufficiente; c'è la sartoria, una carpenteria, una calzoleria dove si fabbricano scarpe e sandali speciali per i lebbrosi, un orto, e c'è anche un labora-

torio ortopedico, dove si fanno le protesi.

Questa esile donna è riuscita a turbare la coscienza di ognuno, dei piccoli e dei grandi della terra, ha sconvolto i criteri del mondo, ha cantato ad ogni vita nuova, ha accolto presso di sé ogni vita rifiutata, ha fasciato ferite sanguinanti, ha vigilato sul passaggio dalla vita alla morte, ha dato dignità alla morte.

Ed ora la morte è una sorella come lo fu per Francesco, il povero d'Assisi.

La morte, come dice un detto ebraico, fa "scivolare in Dio". Abbiamo visto una donna inebriata di Dio, una donna che ha voluto fare la felicità dell'Altissimo. Diceva: *"Voglio, o Dio, che tu sia felice perché ho visto i poveri e mi prenderò cura di loro"; "Quando lavo le piaghe dei lebbrosi, sento che sto curando il Signore"*.

Vuoi le mie mani?

Signore, vuoi le mie mani per passare questa giornata aiutando i poveri e i malati che ne hanno bisogno? Signore, oggi ti dò le mie mani.

Signore vuoi i miei piedi per passare questa giornata visitando coloro che hanno bisogno di un amico? Signore oggi ti dò i miei piedi.

Signore vuoi la mia voce per passare questa giornata parlando con quelli che hanno bisogno di parole d'amore? Signore oggi ti dò la mia voce.

Signore, vuoi il mio cuore per passare questa giornata amando ogni uomo solo perché è un uomo?

Signore, oggi ti dò il mio cuore.

Madre Teresa di Calcutta

Aveva visto il dolore di Dio nelle ferite del povero, aveva raccolto la sua infelicità.

La sua morte ha commosso ogni confessione religiosa. Il lavoro iniziato prosegue ora sotto la guida di suor Nirmala, induista.

Piange l'India, l'India dalle cento facce, piange ma senza ostentazione, insieme senza ritegno, come si usa lì, dove l'addio ai morti ha il forte sapore di un arrivederci. C'è un biglietto di Madre Teresa con il disegno di una mano e dentro il suo palmo c'è un bambino che dorme, ecco nasce il conforto del profeta Isaia:

"Ti ho fatto il nido nel cavo della mia mano, tu sei mio e ti amo. Ti ho chiamato per nome, non ti dimenticherò. Sei prezioso per Me". □

"Ho sete di Te" Tracce di un incontro

di Caterina Isgrò

"Ho sete" (Gv.19, 28), in questo grido implorante di Gesù Crocifisso è il segreto di una vita: quella di madre Teresa di Calcutta.

Proprio lei un giorno, come tanti secoli prima S. Francesco d'Assisi, ha guardato e ha visto ciò che prima aveva guardato ma non aveva visto, come succede a tanti di noi. Siamo immersi nella luce ma non ce ne accorgiamo, non la vediamo; la luce pervade il mondo e noi stessi, ma non la riconosciamo. E' la luce della vita, è la verità della vita, è il senso della vita: la gioia e il gusto di vivere d'amore e per amore.

Quando l'uomo apre gli occhi e vede, riconosce e accoglie questa luce, incomincia a vivere. Scopre come per incanto che la vita di prima era vuota e senza senso, era un lasciarsi vivere e un vagare senza meta e con stupore e gioia grande, senza esitazione alcuna, incomincia a lasciarsi invadere dalla luce, a vivere di luce e nella luce, attingendo vita e vigore alla sua sorgente (cfr. Sl.36,10)

Questa, è l'esperienza vissuta da madre Teresa, in un momento particolare della sua vita che segna per lei l'inizio di una storia nuova, determinata dal rivelarsi del mistero e del segreto di Dio.

Ha visto la luce e in essa ha capito che Dio è amore, ha udito la sua voce e il suo grido "Ho sete" e ha sentito, con dolore e soave dolcezza, la sua passione per l'umanità. Ha così conosciuto il vero volto di Dio; Egli non appariva ai suoi occhi ricco, potente, influente, onorato, ma disprezzato, rifiutato, maltrattato, piegato, prostrato nel dolore e dimenticato dagli uomini. Un Dio davanti al quale l'umanità indignata e scandalizzata, si copre la faccia per non vedere.

Ma questa umanità, che non vuole vedere, e non si riconosce nel volto del Figlio dell'uomo che è il volto di ogni uomo crocifisso in questo mondo, sono io, siamo noi, finché non apriamo gli occhi e accogliamo la luce.

Madre Teresa ci ha insegnato con la sua vita ch'è possibile aprire gli occhi e che anche noi, come lei, possiamo gioire nel vedere la luce, come i Magi che provarono una grande gioia nel vedere la luce che li ha condotti ad adorare un bambino povero, deposto in una mangiatoia.

Dalla mangiatoia alla croce si compie e si rivela ancora oggi a noi il mistero dell'amore che grida: "Ho sete", ho sete di te, del tuo amore, della tua compassione. Per te mi sono fatto assetato e affamato, per ricevere da te, ciò che solo tu mia creatura desiderata, cercata e amata puoi darmi: l'amore.

Madre Teresa ha udito questo grido, ha sentito la sete di Dio e senza esitazione e con uno slancio di intima, totale e definitiva disponibilità, ha giocato tutta la sua vita, per rispondere a quel grido e dissetare la sete d'amore di Dio. Un fiume di grazia e di amore in misura sovrabbondante ha inondato il suo cuore, quell'amore con cui giorno dopo giorno ha consolato il cuore assetato d'amore dei fratelli.

Si è così compiuto in lei il mistero nascosto nelle parole di Gesù: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura fiumi d'acqua viva sgogheranno dal suo seno" (Gv.7, 37-38).

Madre Teresa ha vissuto la sua vita totalmente avvolta nel mistero della sete di Dio, della sua passione per l'umanità. Grazie alla sua testimonianza anche noi possiamo parlare di quella luce che abbiamo ricevuto, nella quale abbiamo creduto e per la quale viviamo, e confessare la nostra fede nell'amore, per l'edificazione vicendevole, a gloria di Dio.

Confermati e confortati dal suo esempio, anche noi possiamo ascoltare e rispondere alla voce che ci chiama: "Ho sete di Te. Aprimi, vieni a me, sii assetato di me, offrirmi la tua vita. E io ti dimostrerò quanto conti per il mio cuore" (Madre Teresa di Calcutta).

Queste sono semplici tracce della memoria di un incontro, di un'esperienza viva, di un'amica e sorella in Cristo. □



Ha ragione la Bibbia o ha ragione la scienza?

Bisogna semplicemente studiare la Bibbia con la scienza biblica, branca molto importante della scienza orientalistica.

di Claudio Saporetti,
dell'Università degli studi di Pisa

TInsomma, ha ragione la Bibbia o ha ragione la scienza? Quando, proprio all'inizio del primo libro (Genesi), la Bibbia ci racconta che Dio ha creato il mare e gli alberi prima del sole e della luna, ha ragione? Oppure hanno ragione le scienze create dall'uomo come la geologia o l'astronomia? Ed ha ragione quando ci dice che i rettili furono creati insieme ai leoni o ad i buoi, oppure hanno ragione l'antropologia e le scienze naturali?



Bel dilemma, su cui si sono scornati credenti e scienziati, e soprattutto (pensate il dramma!) scienziati credenti. Ed a nulla sono valsi sotterfugi vari, come quello di pensare che i “giorni” fossero ere geologiche, perché il problema non si sposta.

I credenti amano ignorare il problema, forse per una inconscia autodifesa che impedisca loro di impazzire, da una parte credendo ciecamente alla Bibbia (un po' stolidamente come suggerisce qualche religione), e dall'altra seguendo la scienza. Ma è ipocrisia, e non va bene. Vediamo allora di affrontare il problema.

Il problema è presto risolto se pensiamo che non c'è una sola “scienza”, ma tante scienze che si occupano di materie differenti. E' una cosa che sappiamo tutti: se mi fa male un callo non vado dal geologo ma dal callista, e se devo scavare un pozzo a Pace del Mela (non saprei con quali probabilità di trovare l'acqua) non vado dal veterinario, ma dal geologo o magari da un raddomante. Se voglio sapere tutto sulla costellazione di Orione non vado dal cardiologo né dall'archeologo, ma dall'astronomo; né faccio potare gli ulivi da chiunque si presenti con una laurea in matematica.

E' tutto qui: si sbaglia scienza, anche quando si vuole capire la Bibbia. Bisogna studiare la Bibbia con la scienza biblica, branca molto importante della scienza orientalistica.

Allora cerchiamo di vedere, e magari di imparare, qualche semplicissima regola che ci viene dalla scienza biblica. Sono regole fondamentali, come la composizione dell'acqua (H₂O) per il chimico, l'utilizzazione della pialla per il falegname, la conoscenza della grammatica per il giornalista, lo studio del virus dell'influenza per il medico, la necessità della favetta per il viticoltore.

Incominciamo con il dire che di fronte a Dio, di fronte agli uomini, di fronte alla legge siamo tutti uguali, ariani e semiti, italiani e senegalesi. Ciò non toglie che siamo anche diversi. Per esempio, io sono più brutto di Valeria Marini. Sono più vecchio di mio figlio. Se volessi allenare una squadra di calcio non sarei certo all'altezza di Totuccio Parisi. Se volessi



parlare in cinese sarei surclassato da almeno un miliardo di cinesi.

Ugualmente siamo diversi come popolo. La “cultura”, la “tradizione” di un popolo, con la quale ogni individuo di quel popolo si è formato, non è certo la stessa, né è la stessa la religione, e dunque la mentalità ed i modi di sentire e di capire. Gli antichi ebrei sentivano in modo diverso dal nostro: è così difficile da comprendere? Provate a discutere con un extracomunitario e vedrete come siamo diversi. Per sapere qualcosa di quel grande popolo che era l'antico popolo ebraico (quello che ha prodotto, attraverso secoli e secoli, la Bibbia), incominciamo rovesciando le cose. Immaginiamo cioè di essere noi quel popolo, e di cercare di capire l'inizio della Divina Commedia: “Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita”. Già qui siamo in mezzo ad un marasma di cose che, essendo noi ebrei, non saremmo in grado di comprendere a fondo. Per esempio non conosceremmo la ritmicità di quegli endecasillabi che furono usati poi anche dal Tasso e dall'Ariosto, o di qualsiasi altro tipo di verso e di composizione metrica, sonetto compreso. Meno ancora capiremmo la musicalità così come è data anche dalla rima, fondamentale nell'armonia della composizione.

Non capiremmo poi, soprattutto se fossimo ebrei “scienziati”, il significato nascosto di quella “selva oscura”, che è allegoria del peccato. Inizieremmo invece ad applicare la “scienza” alla Divina Commedia, arguendo che intorno a Fi-

renze c'erano molti boschi (e magari è vero), popolati da quegli animali che Dante mette lì a simboleggiare le varie colpe in cui era caduto. Per i lupi va bene, ma non vanno bene i leoni e le lonze (che forse erano linci), che al tempo di Dante non scorazzavano certo per i boschi fiorentini. Chiaro dove si arriva quando si adotta la scienza sbagliata? Un antico ebreo scienziato, all'oscuro delle caratteristiche della poesia e del pensiero italiano del '300, non gusterebbe la musicalità di Dante e, peggio ancora, metterebbe i



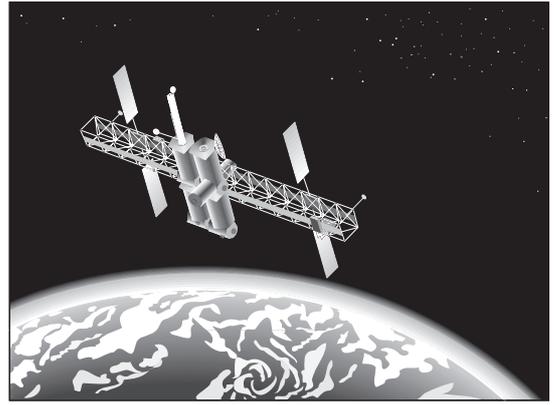
leoni a passeggiare per i boschi della Toscana. Spero che l'esempio, assurdo fin che si vuole, sia almeno indicativo.

Ed ora ritorniamo a noi: cosa vogliamo capire di un popolo antico di millenni, se non accettiamo di studiarlo? Vi pare che basti leggere quello che ha scritto? Finiremmo con l'applicare la scienza sbagliata, e di creare un falso, come i leoni in Toscana.

Per incominciare a capire, due regole semplici semplici. Primo: per gli antichi ebrei la musicalità della poesia non consisteva nella ritmicità e nella cadenza di quella metrica che ci è nota, né dalla rima alternata o baciata. Consisteva invece in una specie di "parallelismo" di idee e di concetti. Per capire questa regola, basta semplicemente che stiamo un po' attenti quando recitiamo i Salmi in chiesa. Molto spesso vedremo, allora, che il "parallelismo" consiste semplicemente nel dire la stessa cosa con parole diverse. Insomma, si ribadisce il concetto. Prendiamo due esempi a caso: "Signore, non punirmi nella tua collera / non mi castigare nel tuo sdegno" (Salmo 38); "Voglio benedire il Signore in ogni tempo / avere sempre in bocca le sue lodi" (Salmo 34). Non sempre è così, ma spesso. Si dirà: "A che serve dire due volte la stessa cosa?". Ma allora, a che serve la rima per capire il concetto? Sono due

modi, estremamente differenti, per far poesia. Pazienza se non riusciamo a capire il modo ebraico, ma sta di fatto che è così, era un loro modo di far poesia.

Seconda regola: il numero 7. Probabilmente perché la settimana era basata sulla fine di una trasformazione lunare, il 7 è passato, in tutta l'antica letteratura semitica, a simboleggiare la fine di qualcosa. Tanto che si era portati a dividere gli avvenimenti in varie fasi, in modo che l'ultima fosse la settimana. C'è per esempio una poesia che dice che la casa bruciò per 6 giorni, e finì di bruciare il settimo. Vi pare che una casa di millenni fa, di paglia e terra, ci abbia messo tanto? No, è stato un sistema per indicare che alla fine era bruciata del tutto. Così l'arca di Noè si poggia sul monte dopo 7 mesi, Dio crea l'universo in 7 giorni, ed il 7 viene applicato per indicare la totalità di qualcosa: i 7 peccati capitali, le 7 opere di misericordia, e così via. E' incomprendibile il numero 7? E allora vediamo se un antico ebreo capirebbe un italiano quando dice:



due: tre fasi, a due a due, diventano sei. Chiamiamo queste fasi con il termine di "giorni": per gli ebrei il "giorno" era poeticamente inteso come "periodo di tempo", un po' come quando anche noi diciamo "c'è stato un giorno in cui è vissuto il tal re", oppure "verrà un giorno in cui regnerà la giustizia" (si spera non per un giorno solo).

Cosa salta fuori? Quello che riporto qui sotto, con i numeri dei "giorni" messi davanti ad ogni oggetto della creazione. Come si vede, non viene riportato il tutto in fila, ogni giorno sotto l'altro, ma con il parallelismo a due a due: (vedi tabella).

1. luce e tenebre (giorno e notte)	4. i luminari: sole e luna
2. cielo e acqua (divisa dal cielo)	5. uccelli, pesci, cetacei
3. terra, vegetali	6. bestiame terrestre; uomo (a cui vengono assegnati i vegetali come cibo)
7. fine ("riposo" di Dio)	

"Abbiamo fatto 30, e allora facciamo 31, se no tutto finisce a carte e 48".

Con queste due regole in testa, ritorniamo ora alla nostra creazione. Siamo, per finta, un antico ebreo che, sia pure ispirato da Dio, ragiona con la sua testa e vuole fare un'opera poetica secondo le sue regole precise. Prima di tutto, dividiamo tutta l'operazione in 7 parti, per dire che è stata portata a termine, riservando il n. 7 ad indicare la totalità e la fine dell'impresa. Poi applichiamo il parallelismo, questa volta non ripetendo semplicemente il concetto appena detto, ma disponendo le cose in modo che tutto venga a coincidere a due a

Come si vede, il parallelismo mette le cose a posto, e mostra come all'antico Autore non interessasse far scienza, che d'altronde ignorava, ma seguire certe regole per far poesia. Se vogliamo capirlo dobbiamo metterci nella sua testa, e non essere tanto presuntuosi da seguire la nostra. □



GLI EXTRACOMUNITARI TRA NOI

Li ricacciamo nei loro Paesi o impariamo a convivere accogliendoli?

di Carmelo Parisi



Una recente crisi di governo ed il terremoto verificatosi in Umbria e nelle Marche hanno relegato in secondo piano un problema che nell'estate appena scorsa aveva occupato le prime pagine dei giornali, vuoi per la drammaticità degli eventi verificatisi, vuoi per l'importanza sociale che esso va acquistando ogni giorno che passa.

Mi riferisco alla questione immigrati, clandestini e non, che è balzata prepotentemente alla ribalta della cronaca per alcuni tristi e gravi fatti.

Gli stranieri sono tra noi! Basta questa affermazione per scatenare in ognuno una miriade di sentimenti spesso contrastanti fra di loro. Generosità e diffidenza. Paura e simpatia. Collaborazione ed intolleranza. Il problema è diventato anche notizia per le aggressioni a due turiste straniere, ad opera di immigrati clandestini, verificatisi a Rimini e a Riccione e per la guerriglia urbana scoppiata a Padova fra tunisini e marocchini per il controllo dello spaccio della droga.

Come reagire a queste autentiche invasioni di irregolari?

C'è chi propone interventi radicali: a mali estremi, estremi rimedi. Ricacciamoli nei loro paesi di origine e ci laviamo le coscienze! Ma spesso ci si dimentica che, se sono potuti arrivare tra di noi, i clandestini lo hanno potuto per l'allegria o mancata applicazione di leggi pure esistenti.

Ma il Governo, in materia di controllo delle frontiere, che fa? Non vede? O piuttosto, per ragioni politiche, fa finta di non vedere?

C'è chi ha prospettato di dotare tutti gli immigrati di una sorta di lasciapassare; un passaporto regionale, ha proposto un politico che evidentemente conosce poco o nulla dei diritti tutelati dalla nostra Costituzione. Sarebbe come dire: schedatura di massa e niente più libertà di spostamento.

Ma non era ai tempi del più bieco stalinismo che si controllavano anche gli spostamenti dei cittadini sovietici oltre che l'aria che essi respiravano?

Certo gli extracomunitari che vivono tra di noi non sono tutti irregolari o clandestini ma sono diventati ugualmente un problema, per certe forze politiche "il problema nazionale", perché sono tanti, troppi, forse, secondo alcuni. Una recente stima, li fa ammontare a più di un milione e sono arrivati e continuano ad arrivare da ogni parte del mondo e sono anche fermamente decisi a restare nel nostro paese e per farlo si adattano a qualsiasi mestiere. Sembrirebbero tanti ma se li calcoliamo in percentuale sono appena due per ogni cento italiani mentre in Francia ed in Germania la loro presenza supera il cinque per cento. A questo punto però una cosa è sicura: tanti o non tanti in Italia ormai ci sono e non se ne andranno più. Tanto vale allora operare per integrarli alla meglio nel nostro tessuto sociale (tanto il nostro futuro di europei ci riserverà una società sempre più multietnica), e cercare di rendere meno drammatico l'impatto tra culture diverse e poi, ammettiamolo apertamente, la forza lavoro a costi contenuti offerta oggi dagli immigrati è indispensabile alla economia italiana ed ha contribuito e contribuisce al suo rilancio. Anche il famigerato nord-ovest italiano si giova della loro opera ed ad essa deve molto del successo di quelle aziende. Sono dei validi collaboratori domestici (il 40 per cento circa degli immigrati regolarmente assunti nel '96) e si adattano a fare tutti quei lavori che noi italiani giudichiamo pesanti o poco remunerativi: turni di notte, lavoro in fonderia, raccolta di pomodori nei campi.

Dobbiamo perciò convivere con loro e per farlo occorrono nuove leggi. C'è una discussione in Parlamento, che prevede sostanziali punti fermi in materia di lavoro, scuola, casa, assistenza sanitaria e cittadinanza.

Gli immigrati assunti regolarmente hanno gli stessi diritti (e gli stessi doveri) degli italiani in materia di ferie, assicurazione contro gli infortuni e pensione. Solo per esercitare mestieri che comportano l'iscrizione ad un albo professionale o per lavorare in un Ente Pubblico ci vorrà la cittadinanza italiana. E poi sarà in vigore il principio della re-



ciprocità: se un cinese vorrà aprire un ristorante a Palermo lo stesso dovrà poterlo fare un italiano a Pechino.

In tema di istruzione scolastica tutti, regolari e clandestini, hanno il diritto di frequentare le nostre scuole da quando l'Italia ha firmato la convenzione di New York sulla tutela dell'infanzia, nel 1989. I figli degli immigrati sono ammessi a scuola a partire dal terzo anno di età ed il loro è un puro diritto, non un dovere.

Quanto alla casa la nuova legge in discussione in Parlamento vuole permettere anche agli stranieri di partecipare ai bandi per l'assegnazione di alloggi popolari. Di fatto questo già succede in alcune grandi città: a Milano sono stati assegnati 1.700 appartamenti ad immigrati e la regione Lombardia, all'avanguardia in questa materia, ha deciso che tra i casi di emergenza, a cui spetta per legge il venti per cento degli alloggi popolari, rientrino anche gli extracomunitari.

La salute poi è un diritto anche per i clandestini. Già adesso bambini e donne incinte, malati infettivi e ricoverati d'urgenza vengono curati negli ospedali pubblici senza che presentino particolari documenti.

La cittadinanza infine è il sogno di ogni marocchino, senegalese o filippino arrivato in Italia. Avere la cittadinanza italiana costituisce la sicurezza assoluta che non si verrà rispediti indietro. Ad ottenerla sono in pochi e nove volte su dieci l'obiettivo viene raggiunto grazie al matrimonio con un italiano. Se le nozze sono avvenute all'estero la coppia deve rientrare in Italia e rimanerci almeno sei mesi. Se invece il coniuge straniero abitava già in Italia dovrà aspettare tre anni per poter presentare domanda di matri-

monio. I figli degli immigrati diventano italiani al compimento dei 18 anni ma solo se sono nati nel nostro Paese e subito registrati all'anagrafe.

Come si vede la legge in discussione in Parlamento presenta molti lati positivi e parecchi, a mio avviso, condivisibili. Certo starà a noi fare in modo che questi nostri fratelli riescano ad integrarsi nel migliore dei modi nel nostro tessuto sociale e per farlo avranno molto bisogno di tutta la nostra solidarietà. □

L'inquinamento uccide

Un problema generale. Ma ci chiediamo se qualcuno è in possesso di dati che riguardano la qualità dell'aria che respiriamo, la relazione tra inquinamento e mortalità nella nostra zona. Quale azione, poi, di controllo e di tutela della salute dei cittadini espletano gli organismi preposti in genere e in specie i nostri amministratori locali? Saremo grati a chi vorrà intervenire su questi interrogativi (ndr).

di Lino Andaloro, medico

Di smog si muore: negli Stati Uniti sono ogni anno 60.000 le vittime dell'inquinamento atmosferico. L'Inghilterra paga il suo tributo al traffico e alle industrie con 10.000 morti ogni anno. E anche l'Italia ha le sue brave statistiche che dimostrano, per chi avesse ancora qualche dubbio, che l'aria delle città italiane è malata, e sembrerebbe destinata a rimanerle.

C'è chi lo chiama "effetto urbano": un eufemismo che per chi abita nelle città o nelle vicinanze di zone industriali significa aumento del rischio di morire, a causa dei gas inquinanti, per malattie

dell'apparato respiratorio – asma, tumore del polmone – e dell'apparato circolatorio. O nel più banale dei casi equivale a irritazione delle mucose nasali e agli occhi, tosse, difficoltà respiratorie, bronchiti croniche.

L'inquinamento ha anche le sue cifre quanto a morbilità: gli abitanti delle città e delle zone industriali – secondo uno studio dell'Istituto Nazionale per la ricerca sul cancro – hanno una probabilità di ammalarsi all'apparato respiratorio del 20/40% superiore a chi abita in aperta campagna. E ha ormai una solida spie-



gazione scientifica: molte ricerche confermano la relazione tra inquinamento atmosferico e aumento della mortalità.

In Italia, uno degli studi più recenti mostra che la mortalità giornaliera per tutte le cause di morte aumenta – tra il 2/7% – al crescere delle concentrazioni degli ossidi di zolfo e di polveri. Una coincidenza? No, se si confrontano questi dati con quelli sui decessi giornalieri per patologie dell'apparato respiratorio: l'eccesso di mortalità varia tra il 6 e il 35% al crescere delle concentrazioni di anidride solforosa da 20 a più di 250 microgrammi per metro cubo.

L'inquinamento è ormai talmente diffuso che nessuno può dirsi al riparo. Nemmeno chi abita nei paesi più piccoli. I colpevoli sono sempre gli stessi: ossido di carbonio, biossido di azoto, ozono, idrocarburi, polveri. In prima fila, il monossido di carbonio, prodotto dalla combustione: sfornato dal traffico e dalle industrie, è particolarmente velenoso perché può combinarsi stabilmente con l'emoglobina e limitare la quantità di ossigeno trasportata nel sangue. Altrettanto nocivo è il biossido di azoto, prodotto dalla reazione dell'azoto con l'ossigeno nella combustione ad alta temperatura, e la cui presenza nell'aria è direttamente proporzionale al volume del traffico.

Ma ad allarmare le autorità sanitarie di tutto il mondo, forse più dei gas, sono oggi le polveri: minuscole particelle di grandezza variabile da uno a cento micron, miste a goccioline d'acqua, in sospensione nell'aria. Questa mistura di fuliggine, condensati acidi e particelle di nitrati e solfati deriva dai combustibili fossili (impiegati nei trasporti, nell'impresa manifatturiera e nelle centrali per la produzione di energia elettrica), ed è tanto più micidiale quanto più piccole sono le particelle che la compongono. I "granelli" dal diametro inferiore ai 2,5 micron (il cosiddetto particolato fine), infatti, riescono a penetrare profondamente nelle vie respiratorie, eludendo i meccanismi di difesa naturali. A nulla servono la tosse e starnuti. Oltre ad avere un effetto tossico proprio, le polveri ne hanno uno indiretto: superano le barriere e diventano formidabili mezzi di trasporto per altre sostanze inquinanti.

Una ricerca recentemente pubblicata ha per la prima volta indicato con certezza che nelle città inquinate il rischio di morte è del 26% più alto che nei centri in cui minore è la concentrazione di smog. I risultati dello studio indicano una chiara associazione tra l'esposizione agli inquinanti aerei e l'aumento di mortalità per cancro al polmone e malattia cardiopolmonare. "Abbiamo osservato in parte ciò che ci attendavamo", scrivono gli epidemiologi. "I fumatori avevano una maggiore probabilità di morire, e così i soggetti in sovrappeso. Ma una volta corrette le statistiche abbiamo scoperto che le persone avevano comunque una diversa probabilità di sopravvivere in base alla cittadina in cui abitavano".

In ogni caso è certo che contro traffico ed inquinamento in Italia lo strumento normativo è veramente carente. E visto che contro il particolato fine la chiusura in casa non serve (la concentrazione è quasi identica a quella esterna), si può solo sperare che i futuri responsabili dell'ambiente e della salute sappiano porre presto un rimedio. □



Viziati dai media

Ci stanca un mondo creato ad hoc per le nostre esigenze e ce ne lamentiamo, senza accorgerci che prima di tutto dovremmo guardare a noi stessi

di Pina Tuttocuore

E proprio vero che perché tutto rimanga com'è, bisogna che ogni cosa cambi! Si fa un gran parlare negli ultimi tempi di TV generalista (ad esempio, RAI 1 o CANALE 5, che con i loro programmi coprono ogni possibile richiesta da parte del pubblico: telegiornali, documentari, film, cartoon etc.) come di una tv destinata a scomparire; dopo la Coca-Cola, i jeans e i microonde, infatti, la grande America doveva farci scoprire pure la "comodità" delle tv tematiche. Comunque la scena è – e lo sarà per anni ancora – in mano alla tv generalista, che in risposta ai new media propone palinsesti come "ipertesti percollibili in diverse direzioni, un materiale magnetico ed enciclopedico", dunque, "una tv caotica, ridondante, fatta per provocare e non approfondire". E cosa c'è di diverso rispetto a quello che vediamo trasmesso tuttora sui teleschermi? Immagine che sembrano pagine amorfe di un libro di esempi, fissate in una specie di sbiadita tradizione orale, di racconto che confonde i tempi e che, con riferimenti intercambiabili, ammette ogni possibilità di identificazione.

I quotidiani dicono, poi, di se stessi di migliorarsi e arricchirsi ogni giorno di più, eppure le partigianerie politiche e le contraddizioni professionali si rincorrono al loro interno; c'è addirittura chi parla di "guerra civile virtuale" dell'informazione, in atto da quando le grandi testate hanno deciso di combattere a suon di gadget. Certo i pubblicitari sono davvero abili nel creare nuove esigenze; hanno persino trasmesso agli Italiani la convinzione che, per avere una famiglia perfetta, bisogna consumare solo pasta che tenga la cottura, o bersi una birra per risolvere i problemi e ricominciare daccapo. E' più difficile riconoscere, invece, che anche i produttori televisivi e gli editori della carta stampata si servono degli stessi sistemi per ciò che riguarda la vendita delle immagini alla ricerca dell'audience: scompare l'editorialista, perde d'importanza la figura



del reporter a favore del "paparazzo" di turno o dell'animatore-presentatore, che sappia di tutto e sappia far tutto. Claudio Sorgi osserva, però, acutamente che, se ci si riferisce alle notizie, "i media non inventano le attese del pubblico. Le possono individuare, accreditare, moltiplicare, enfatizzare, ma solo se esse sono presenti". Tutti gli speciali, le immagini della morte di Diana, di sicuro non hanno (come d'altronde neanche la carta stampata che riportava, prima dell'evento tragico, scene della vita della principessa) lo scopo di creare curiosità, ma dalla curiosità nascono, individuano un interesse profondo, collettivo, in un certo senso lo cavalcano, lo ampliano offrendo una visibilità maggiore. Se la vicenda non fosse stata di interesse così radicato nel pubblico, certamente, a più di un mese di distanza, non se ne parlerebbe con toni di tanto acceso lirismo.

Quello che si può rimproverare ai mezzi di comunicazione di massa è, dunque, il fatto che assecondino troppo i nostri peggiori difetti, che si adeguino alla moda che cambia, non perché questa registri progressi, ma in quanto garanzia di vendite maggiori. Viziati, quindi, e anche capricciosi. Ci stanca un mondo creato ad hoc per le nostre esigenze e ce ne lamentiamo, senza accorgerci che prima di tutto dovremmo guardare a noi stessi.

"TV populista, stampa faziosa, immagini volgari".

E il nostro senso critico, che fine ha fatto la nostra capacità di scegliere un

programma piuttosto che un altro? Di leggere un quotidiano o di farne, invece, delle deliziose barchette?

I più indifesi sono i bambini – si dice –, è vero. Ma per un bambino è più piacevole guardare la tv o andare a giocare con i suoi amici e dedicarsi ad attività creative? Siamo noi, con la nostra stupida indifferenza a preferire che se ne stiano sicuri in casa e fermi in poltrona: per non "distruggere" niente. E poi non è proprio vero che tutta la tv è "spazzatura", bisogna solo ricordarsi che si tratta di un servizio pubblico, quando valica questo confine abbiamo la facoltà di cambiare canale o spegnere.

La tendenza della tv ad omologare e a presentare la realtà in veste amantata, la collusione di certo giornalismo con il potere o la vanità arrogante dell'audience, inquinano, fino a renderla minacciosamente pericolosa, quella che può essere definita la nostra "enciclopedia tribale". Ma siamo davvero sicuri di essere così tanto estranei, noi fruitori, ad un simile ibridismo di forme e linguaggi? □

Cammina con noi verso
il Giubileo del 2000

La tappa di Parigi

di Gioacchino Lombardo, Dario Cambria, Francesco La Spada

Ci rivolgiamo a tutti voi, lettori de "Il Nicodemo", con gioia proseguendo il lungo percorso che porterà il popolo di Dio al Giubileo del 2000 e che quest'estate ha fatto tappa a Parigi per festeggiare la XII Giornata Mondiale della Gioventù.

Essendo scout, nel gruppo Milazzo 2, anche noi abbiamo avuto la fortuna di partecipare a questo grande evento insieme ad altri 6.000 boy-scout italiani e insieme a un milione di persone provenienti da ogni parte del mondo. Per noi è davvero difficile raccontare le nostre emozioni provate in occasione di questo



Parigi: gli scout del MILAZZO 2.

raduno e comunque ci proveremo.

Abbiamo lasciato le nostre residenze il 14 agosto pomeriggio e saliti sul treno a Reggio Calabria sostavamo nelle stazioni più importanti del Meridione salutano con applausi, urla di gioia ed ovazioni tutti gli scout che si apprestavano a compiere il viaggio con noi. Il grande raduno di tutti gli scout italiani era comunque fissato per il 15 agosto in un Istituto salesiano a Milano. Lì ci siamo divisi in dieci sottogruppi. Il nostro clan (per noi scout il clan rappresenta una comunità di ragazzi tra i 16 e i 21 anni) è stato gemellato con i gruppi di Conegliano Veneto (TV) e Cognento I (MO) con i quali abbiamo intrapreso un percorso che si snodava sulle colline del Nord della Francia.

Nei tre giorni di cammino abbiamo affrontato mille difficoltà che siamo riusciti a superare grazie alla grande ospitalità dei francesi. Dopo i primi giorni dedicati ad attività prettamente scoutistiche, martedì 19 agosto al Champ de Mars di Parigi si svolse la solenne celebrazione eucaristica d'apertura della XII Giornata Mondiale della Gioventù.

Il giorno dopo iniziò il triduo di preparazione costituito da sessioni di catechesi in diverse lingue al mattino e da varie attività culturali e religiose al pomeriggio ed alla sera. I contenuti della catechesi (1° giorno: "Alla ricerca del volto del Signore"; 2° giorno: "Gesù abita nella sua parola"; 3° giorno: "Gesù abita nell'eucaristia") vertevano sul tema

della G.M.G.: "Maestro, dove abiti? Venite e vedrete" (Gv.1, 38-39) ed erano presiedute da illustri prelati quali i cardinali Martini, Ruini, Saldarini.

Il nostro ruolo, nell'occasione, era davvero importante perché ci fu assegnato il servizio d'ordine al Palazzo dello sport di Bercy capace di ospitare 17.000 persone.

Il pomeriggio di giovedì 21 agosto fu dedicato all'accoglienza del Santo Padre al Champ de Mars. La sera seguente, invece, si svolse al Trocadero la "Via Crucis" a cui parteciparono tutti i giovani arrivati a Parigi. La giornata del pellegrinaggio di sabato 23 agosto prevedeva l'incontro col papa all'ippodromo di Longchamp, luogo in cui si svolse anche la "Veglia di preghiera" presieduta da Giovanni Paolo II. Durante la notte era suggestivo vedere fiumi di persone gioire insieme senza distinzione di razze, sesso e ceto sociale.

La mattina seguente, alle 10, iniziò la celebrazione eucaristica di chiusura della G.M.G. presieduta dal Santo Padre, giovane tra noi giovani. Appena terminata la Messa ogni gruppo abbandonò Parigi per il ritorno a casa, con lo zaino pieno di avventure ed emozioni da trasmettere agli altri.

Il cammino è stato compiuto: c'è stata una partenza, come i tanti modi diversi di cominciare, c'è stata una crescita in capacità di relazione, in amicizia, in ascolto, in attenzione agli altri, in offerta di sé; abbiamo provato scoraggiamenti e entusiasmi, abbiamo incontrato Dio e gli altri, noi stessi riflessi nei nostri egoismi o nelle capacità di offrire gioia. Abbiamo provato la gioia di aver raggiunto una meta, perché stilando la "Charta delle frontiere" abbiamo pensato di poter cambiare il mondo. Abbiamo inseguito Dio, L'abbiamo scovato in tanti luoghi in cui si fa trovare, siamo stati presi dal Suo fascino; qualcosa di Lui ci è rimasto impresso negli occhi. **LO VOGLIAMO COLLOCARE AL CENTRO DELLA NOSTRA VITA SEMPRE!** □

"Attirami, noi correremo"

Appunti sull'itinerario spirituale di Teresa di Lisieux

(parte seconda)

di fr. Egidio Palumbo, carmelitano



La riscoperta dell'Amore divino come valore primario della vita cristiana, colto nelle sue modalità di autodonazione e abbassamento, condusse Teresa di Lisieux verso un'altra grande intuizione di fondo: quella, per dirla con una formula a noi molto cara oggi, di una *Chiesa comunione e missione*.

La Chiesa che Teresa ha conosciuto, nella realtà dei fatti, non brillava certamente per il senso di comunione, intensa ed articolata, fra carismi e ministeri, né per il senso della missione come testimonianza di fraternità in mezzo alla storia e tra le culture. Certo, a quel tempo esistevano delle eccezioni esemplari. Ma, vista nella sua globalità, la Chiesa amava considerarsi come "società perfetta" a struttura piramidale e, di conseguenza, organizzare la pastorale come conquista della società civile e dei popoli in terre di missione.

Oggi, grazie a Dio, molte cose nella Chiesa sono cambiate e molte altre prima o poi nel futuro cambieranno (almeno, lo speriamo). A rileggere da questa prospettiva l'itinerario spirituale di Teresa, si resta veramente affascinati. La sua concezione di Chiesa la sentiamo più vicina all'idea di "Chiesa comunione" che non a quella di "società perfetta".

C'è una pagina famosa della sua *Storia di un'anima*, dove, meditando nella preghiera il capitolo 12 della prima Lettera ai Corinzi, considera la Chiesa come il corpo mistico di Cristo, in cui ogni vocazione e ministero è in stretta relazione con il **centro** di questo corpo, che è il **cuore**, cioè l'**Amore della Trinità**, reso

visibile in Gesù. Comprende Teresa “che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno”. Qui Teresa è consapevole che l'Amore divino – già considerato nelle sue modalità specifiche di autodonazione e di abbassamento – è veramente l'unica **fonte ed energia** dell'azione evangelizzatrice e missionaria della Chiesa. Ciò che fa agire il popolo di Dio, e in esso tutte le vocazioni e i ministeri, non è la macchina organizzativa perfetta e tecnicamente avanzata della sua azione pastorale. No! Ciò che fa agire la Chiesa è il “cuore”, cioè l'Amore della Trinità. Quando al posto del “cuore”, cioè al centro vitale della Chiesa, si pone sempre e comunque l'Organizzazione, le relazioni interpersonali si raffreddano dentro vuote formalità, sull'opinabile si diventa rigidi e correvi sui valori essenziali, i carismi e ministeri si pavoneggiano a ruoli di prestigio, l'azione pastorale si riduce a osservanze di rubriche e a tecnicismo, la missionarietà a conquista del territorio. In una parola: non si evangelizza più, perché al centro non c'è più la potenza del Vangelo, ma il fascino della mondanità. Perciò Teresa desidera – e noi oggi con lei – ritornare al “cuore” della Chiesa, alla sorgente dell'Amore trinitario, per vivere le relazioni ecclesiali e la missionarietà nella logica di questo amore: “Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore”. Continuando a meditare sul suo posto nella Chiesa, Teresa arriva alla consapevolezza che l'Amore trinitario non è solo la fonte e l'energia della missionarietà della Chiesa, ma ne è anche **l'unica misura**.

Se l'Amore divino è tale perché si dona gratuitamente e si abbassa a livello della nostra umanità, allora, non solo le “grandi opere”, ma anche i gesti quotidiani compiuti nell'ottica di questo amore hanno un senso per la missione della Chiesa: esprimono cioè una sapienza di vita capace di evangelizzare e di irradiare un amore smisurato e senza calcoli. Teresa usa l'espressione “gettare i fiori” (quante sdolcinature si sono riversate su questa immagine!...). I “fiori” per Teresa non sono altro che il simbolo dei **gesti quotidiani**, compiuti nell'ottica di que-



sto Amore, hanno un senso per la missione della Chiesa: esprimono cioè una sapienza di vita capace di evangelizzare e di irradiare un amore smisurato e senza calcoli. Per comunicare questa intuizione, Teresa usa l'espressione “gettare i fiori” (quante sdolcinature si sono riversate su queste immagini!...). I “fiori” per Teresa non sono altro che il simbolo dei gesti quotidiani, compiuti nella logica dell'Amore divino, che irradiano nel mondo il profumo dell'evangelo. Nella *Storia di un'anima*, parlando di sé alla terza persona, Teresa si chiede: “In quale modo testimonierà il suo amore, poiché l'amore si prova con le opere? Ebbene, il fanciullo (altra immagine che Teresa applica a sé) getterà fiori, profumerà il trono reale, canterà con la sua voce argentina il cantico dell'amore. Sì, Amato, la mia vita si consumerà così. Non ho altri mezzi per provarti il mio amore, se non gettar dei fiori, cioè non lasciar sfuggire alcun piccolo sacrificio, alcuna premura, alcuna parola, e profittare di tutte le piccole cose, e farlo per amore”. Scrivendo un bigliettino indirizzato a sr. Maria di S. Giuseppe, una sua consorella soggetta a nevrastenia, Teresa così esprime la valorizzazione missionaria dei suoi gesti quotidiani: “Ah! come è bella la vocazione del Bambino (nome che si dava la consorella). Non è solo una missione che deve evangelizzare, ma tutte le missioni. E come può farlo? Amando, dormendo, gettando fiori a Gesù quando sonnecchia (il “sonno” in Teresa è il simbolo dell'azione “nascosta” della grazia e dell'abbandono fiducioso in Dio). Allora Gesù prenderà questi fiori, e comunicando loro un valore inestimabile, li getterà a sua volta, li farà volare in ogni direzione, oltre ogni confine, e salverà le anime coi fiori, con l'amore del Bambino”. Qui Teresa ha ben presente il pensiero di un altro mistico carmelitano, San Giovanni della Croce, il quale ha scritto: “Il più piccolo atto di amore puro è più utile alla Chiesa di tutte le opere messe insieme”.

Giunti a questo punto, è giusto domandarsi: a quali dinamiche evangeliche risponde la missione della Chiesa? Qual'è la molla che muove la nostra azio-

ne missionaria nel mondo?

Va ricordato che Teresa riflette su questi pensieri tenendo presenti sia la sua esperienza di formatrice delle novizie, sia la corrispondenza spirituale con due giovani presbiteri destinati alla missione nei paesi del Terzo mondo. E va ricordato anche che Teresa quando scrive queste riflessioni (inizi di giugno del 1897) è già stata colpita dalla tubercolosi (settimana santa del 1896), malattia che la farà entrare nella crisi della “notte del nulla” e che la porterà sul letto di morte il 30 settembre del 1897.

Dal profondo di questa crisi Teresa nelle ultime pagine della *Storia di un'anima* ha ancora la forza e la lucidità di scrivere queste parole, che non hanno bisogno di lunghi commenti: “Gesù mi ha dato un mezzo semplice per compiere la missione. Mi ha fatto capire questa parola del Cantico dei Cantici: “Attirami, noi correremo all'odore dei tuoi profumi” (Ct 1,3). Oh Gesù, dunque, non è nemmeno necessario dire: “Attirando me, attira le anime che amo!”. Questa semplice parola: “Attirami!”, basta. Signore, lo capisco, quando un'anima si è lasciata captare dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non saprebbe correre da sola, tutte le anime che ama sono trascinate a seguirla”. Si comprende che per Teresa il movimento della missione consiste nel lasciarsi **attirare** dall'Amore di Dio per **irradiare** amore sugli altri; e questa irradiazione non ha il sapore dell'arroganza o della conquista, bensì la forza della **testimonianza che conduce**, non a sé, ma a **Gesù**, oceano d'amore: infatti “ciò avviene senza costrizione, senza sforza, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso di te. A somiglianza di un torrente che si getta impetuoso nell'oceano, e travolge dietro di sé tutto ciò che ha trovato sul suo passaggio, così, Gesù mio, l'anima mia che si sprofonda nell'oceano dietro tuo amore, attira con sé tutti i tesori che possiede...”.

Leggendo queste e altre riflessioni di una giovane monaca carmelitana di un paese sconosciuto della Francia, il 14 dicembre del 1927 la Chiesa la proclamò “Patrona della Missioni”, assieme a S. Francesco Saverio; oggi, rileggendole con maggiore profondità, la proclama, in occasione dell'ottobre missionario, “Dottore della Chiesa”. Che le intuizioni profetiche di Teresa sappiano scuotere e ravvivare il nostro cammino verso il Terzo Millennio. □

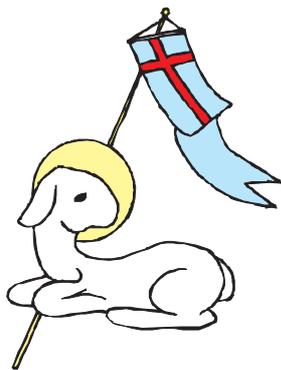
OLTRE LA TOMBA

Aspetto la Risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà

di Anna Cavallaro



La morte è la tappa obbligata e conclusiva del cammino verso la vita eterna. Ben l'ha compreso l'uomo primitivo che, fin dai tempi più remoti, ha stabilito il "culto degli antenati". Popoli evoluti come gli Etruschi costruirono camere sepolcrali che riproducevano le dimore degli estinti, le decorarono con stucchi e pitture e disposero attorno alle spoglie dei defunti gli oggetti che questi ultimi, in vita, avevano amato di più. Tutto ciò allo scopo di assicurare allo spirito, che



in qualche modo sopravviveva al disfacimento del corpo, un piacevole soggiorno nel regno dei morti. Millenni prima gli Egizi edificarono tombe solide e resistenti e le colmarono di alimenti, di suppellettili... Il "Campo della Vita", infatti, doveva essere un altro Egitto, ma, più bello, con poderi più ricchi di messi, con bestiame più grasso, con un clima migliore... In India tante persone credono nella reincarnazione, cioè, nella possibilità di rivivere sulla terra sotto un nuovo aspetto. Secondo questa teoria gli uomini: "...differiscono per la diversità dei loro atti che, come semi di se stessi, hanno piantato nelle vite precedenti" (Upanishad). Il tipo di "rinascita", pertanto, è subordinato alle azioni compiute nell'esistenza in corso ed in tutte quelle anteriori. Questa concezione, però, ha generato l'insofferenza all'idea di un continuo divenire dell'essere e, così, i bramini proposero il superamento di se stessi per potere arrivare ad identificarsi con l'universo ed annullarsi in esso. Buddha sostenne che il principio dell'e-

sistenza è un'energia che, in un eterno fluire, passa da una cosa animata ad una da animare. Le cariche positive e negative provocano dei fenomeni e la fine di uno si concatena all'inizio di un altro. Per concludere tutto esiste e nulla esiste. Si giunge così al Nirvana (nir va: non essere).

Tutto ciò potrebbe indurre a pensare che l'essere umano, aspirando all'immortalità, non si voglia arrendere all'ineluttabilità della morte. Tante persone pensano all'al di là come ad un luogo di delizie, ad un'altra dimensione dove il dolore, la malattia ed i problemi non esistono e/o sono rigorosamente banditi, oppure, cercano di prolungare l'esistenza illudendosi di diventare un tutt'uno con gli elementi che compongono la natura. Spesso, non avendo termini di paragone adeguati, noi immaginiamo la vita eterna come un ingrandimento di ciò che quaggiù riteniamo sia la felicità: banchetti, musica, canti, riposo, gioia. Gesù ci illumina sul destino ultimo dell'uomo, unità di anima e di corpo. Il Figlio di Dio rivela che la morte abbatte le fragili pareti della nostra umanità e ci conduce tra le braccia del Padre. La liturgia della chiesa esprime chiaramente la visione cristiana della morte: **"Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo"** (Messale Romano, Prefazio dei defunti).

La fede nella risurrezione si fonda sulla Parola stessa del Signore che: **"... non è un Dio dei morti, ma dei viventi!"** (Mc 12,27). Così dice il Signore: **"Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, e vi riconduco nel paese d'Israele"** (Ez 37,12).

Cristo stesso è **"... la via, la verità e la vita."** (Gv 14,6). La chiesa cattolica ci insegna che **"E' stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta"** (Eb 9,27) e che Gesù si è incarnato, è morto e risorto proprio per portare l'individuo, anima e corpo, con lui nel cuore della Trinità. La nostra beatitudine eterna, perciò, consisterà nell'intima partecipazione alla felicità stessa di Dio.

Romano Guardini scrive: "Soltanto

il cristianesimo ha osato porre il corpo umano nelle profondità più nascoste di Dio".

L'uomo totale, infatti, insieme ad altri fratelli, con i propri limiti, le debolezze, l'ambiente, le relazioni con la natura, con parenti, amici e conoscenti, in una parola con la sua "carne" parteciperà alla gloria di Dio perché tutte queste cose fanno parte della sua identità. Come accadrà ciò? Non lo sappiamo, però, siamo convinti che la nostra vita sarà risuscitata: **"E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo del suo Spirito che abita in voi"** (Rom 8,11). San Paolo sostiene la nostra fede affermando che l'uomo: **"Si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale"** (1 Cor 15,42). Molti sono persuasi che, dopo la morte, l'essere umano continui a vivere in modo spirituale e non accettino l'idea che un corpo disfatto possa ricomporsi ed addirittura trasfigurarsi. Eppure attorno a noi possiamo già cogliere i segni della risurrezione. E' questa la sua realizzazione. Il chicco di grano seminato nella terra sembra che muoia, ma, è trasformato in una spiga rigogliosa. Questo è possibile solo attraverso la morte. E' proprio grazie all'azione dello Spirito Santo che noi partecipiamo alla morte ed alla risurrezione di Cristo.

Il passaggio dalla morte alla risurrezione è un processo che inizia nel presente, dura tutta la vita dell'uomo e termina con l'esalazione dell'ultimo respiro. Quando si supera il proprio egoismo, si lotta per la verità, ci si sacrifica per gli altri, ci si oppone alle ingiustizie, si vince il male ... si muore a se stessi ed avviene una nuova nascita. E' nel corso della vita terrena che si decide il destino eterno di ciascuno di noi. Nella libertà dei figli di Dio, scegliamo di porre Cristo risorto al centro della nostra vita. Sarà Gesù stesso con il suo amore a farci diventare quello che Lui è. □

EPIGRAFI DI SICAMINO'

di Franco Biviano

Per conoscere la storia del proprio paese è opportuno indagare anche quella dei territori vicini. Ne ho avuto conferma esaminando le epigrafi presenti nel territorio di *Sicaminò* che forniscono, tra l'altro, notizie su un nostro concittadino, il cav. Letterio Cucinotta, conosciuto da tutti come "don Liu", e sul card. Guarino, fondatore delle Apostole della Sacra Famiglia, le suore che dal 1935 gestiscono nel nostro Comune l'Istituto Femminile S. Francesco Caracciolo. Ritengo utile, dunque, pubblicare il testo di tutte le iscrizioni che mi è stato possibile rintracciare in quell'ex feudo.

1631 - Lapide poggiata a terra nella ex chiesa parrocchiale di S. Nicola.

D. O. M.
D. MATTHAEUS CUCUZZA ARCHIPR.
CITIS MONTIS FORT. S. PETRI ET CON=
DRONIS, EXEPLARIS IN POPULOS, MITIS
IN CLEROS, GRATUS IN PAUPERES, ET PIUS
ERGA ECCLESIAS ADHUC VIVENS IN
SUI MEMORIA HUIUSQ SVAE PATRIAE
HONORE TUMBA HANC EREXIT
STATUITQ, ANNO SAL. MDCXXXI

Traduzione: A Dio ottimo massimo. Don Matteo Cucuzza, arciprete della città di Monforte, di S. Pietro e di Condò, esemplare verso la gente, mite verso il clero, grato verso i poveri e pio verso la Chiesa, ancora in vita, a propria memoria e ad onore di questa sua terra natia, eresse e pose questa tomba nell'anno 1631.

NOTA: Ho conservato le abbreviazioni. S. Pietro è l'odierna S. Pier Niceto. Di una chiesa di S. Nicola nel casale di Sicaminò si ha notizia sin dal 1308 (P.SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 48, n. 434).

1719 - Facciata della ex chiesa parrocchiale di S. Nicola.

D. O. M.
PRODIGIOSO S. NICOLAO
VETUSTO PHEUDI PROTECTORI
ALTARE RENOVATU SOLERTIA
CAN. JOSEPH AVARNA
PERFECIT D.D.
BARO FRANCISCUS AVARNA
ANNO MDCCXIX

Traduzione: A Dio ottimo massimo. L'altare dedicato al prodigioso S. Nicola, antichissimo protettore del feudo, rinnovato per la solerzia del canonico Giuseppe Avarna, fu portato a compimento dal signor barone don Francesco Avarna nell'anno 1719.

Nota: Ho conservato le abbreviazioni. Nel 1719, come si deduce da una successiva lapide del 1896, non esisteva ancora la

chiesa, ma un semplice "sacello".

1866 - Parete sinistra della chiesa di S. Nicola.

QUI
DORME IL SONNO DEI GIUSTI
COSIMANO MATRANGA
CHE PER CINQUANTATRE ANNI
CON SOLERZIA FEDELTA' E DEVOTO AFFET-
TO
DEL DUCA DI GUALTIERI
I BENI AMMINISTRO'
MORI' IL 3 FEBBRAIO 1866
NELL'ANNO SETTANTESIMO QUINTO DI SUA
ETA'

1896 - Parete destra della chiesa di S. Nicola.

L'EMIN.MO CARDINALE GUARINO
ARCIVESCOVO DI MESSINA
CONCEDE 100 GIORNI D'INDULGENZA
ANCHE APPLICABILE ALLE ANIME DEL PUR-
GATORIO
A CHI RECITERA' UN'AVE MARIA
DIANZI QUESTA IMMAGINE
L'ANNO 1896

NOTA: Mons. Giuseppe Guarino (Montedoro, 6.3.1827 - Messina 21.9.1897), arcivescovo di Messina dal 1875 alla morte, fu elevato alla porpora cardinalizia il 16 gennaio 1893. Nel 1886 fornì a un gruppo di giovani "Figlie di Maria" di S. Pier Niceto, che gli avevano chiesto di potersi costituire in comunità religiosa, una regola secondo lo spirito di S. Francesco di Sales. Due anni dopo nasceva la "Congregazione delle Piccole Serve della Sacra Famiglia", un nucleo delle quali (che frattanto hanno assunto il nome di "Apostole della Sacra Famiglia") gestisce dal 1935 l'Istituto Femminile S. Francesco Caracciolo di Pace del Mela. Il 10.11.1985 è stato aperto il processo di canonizzazione del "Servo di Dio" card. Guarino.

1896 - Facciata della chiesa di S. Nicola.

NICOLAUS AVARNA
GALTERII DUX BARO SICAMINONIS
ET JULIA DE SUMMA DUCISSA UXOR
DESIDERIUM CAROLI QUONDAM GALTERII
DUCIS
PATRIS DILECTISSIMI ADIMPLENTES
HANC PRO HUMILI ET ANGUSTO SACELLO
ECCLESIAM POSUERE
ANNO DOMINI MDCCCLXXXVI

Traduzione: Nicolò Avarna, duca di Gualtieri e barone di Sicaminò, e Giulia Di Somma, duchessa sua moglie, adempiendo un desiderio del diletto padre Carlo, duca di Gualtieri, eressero questa chiesa in sostituzione del dimesso ed angusto sacello nell'anno 1896.

1916 - Parete destra della chiesa di S. Nicola.

IN MEMORIA
DI

GIULIA DI SOMMA IN AVARNA
 DUCHESSA DI GUALTIERI
 DIO NEGOLLE LA MATERNITA'
 ED ELLA ADOTTO' I POVERI E GLI INFELICI
 RAPITA IL 2 LUGLIO 1916
 ALL'AMORE DEL DESOLATO CONSORTE
 E ALLA RICONOSCENZA
 DEGLI INNUMEREVOLI BENEFICATI
 PASSO' DA QUESTO TERRENO ESILIO
 ALLA BEATITUDINE CELESTE

1926 - Parete sinistra della chiesa di S. Nicola.

IN MEMORIA
 DEL CAV. ING. LETTERIO CUCINOTTA
 CHE PER XXXVI ANNI 1890-1926
 AMMINISTRO' QUEST'AZIENDA DI SICAMINO'
 DEDICANDOVI LA SUA ESISTENZA
 CON INTELLIGENTE ZELO E RETTITUDINE
 PATERNAMEMENTE BUONO E FORTE
 OTTENENDONE IL RICONOSCENTE AFFETTO
 DELLA FAMIGLIA AVARNA DI GUALTIERI
 E IL DEVOTO RISPETTO DI TUTTI
 N. A PACE 18 AGOSTO 1865 M. A MESSI-
 NA 19 GENNAIO 1926

1931 - Località Campotto

AZIENDA AGRARIA DEL DUCA DI GUALTIERI
 MANDRIA CAMPOTTO
 1931
 A.IX

N.B. Nel 1931 l'amministrazione del feudo di Sicaminò era curata dal dott. Edmondo de Giacomo, al quale era stata affidata nel 1927 dall'avv. Paolo Vescia, curatore testamentario del duca Nicolò Avarna.

1987 - Località Finata (Parasporo) - Edicola della Madonna del Tindari.

AL COMUNE DI
 GUALTIERI SICAMINO'
 5 SETT. 1987
 GIOVANNI GIANDOLFO

senza data - Piazza Filippo Guarna. Facciata dell'antico trappeto ducale.

AZIENDA AGRARIA
 DI SICAMINO'
 BORGO RURALE
 DUCA G. AVARNA

senza data - Piazza Federico Garcia Lorca.

SCUOLA RURALE
 "DONNA MAGDA AVARNA"

NOTA: Quando la borgata era popolata da una cinquantina di famiglie di coloni, erano in funzione due scuole rurali, una in piazza Garcia Lorca e una in contrada Fontana. Gli anziani "fuoti" (così si chiamano i nativi) ricordano che la scuola di Sicaminò era originariamente ospitata in una baracca di legno con tetto in lamiera. □

SAPER IMPARARE

di Paolo Orifici



Il terremoto ha squarciato tristemente l'Italia centrale, portandosi dietro un pesante carico di vite umane e lasciando tante tantissime altre in grossa difficoltà.

Ma la furia del *Grande Drago* non si è abbattuta solo sugli uomini, ha arrecato un grosso danno anche al nostro patrimonio artistico: il San Matteo di Cimabue non c'è più, se ne è andato con il crollo di una parte del tetto della Basilica di S. Francesco ad Assisi. Così abbiamo perso anche una delle poche opere integre di Cimabue giunte sino a noi. L'accanimento che sembra esserci verso le terre umbro-marchigiane, su Assisi, sembra dar credito alla cantica dantesca che descrive Cimabue come un pittore maledetto.

Ma, forse, più che Cimabue maledetto è l'assurdo fatalismo italiano. Le scosse sismiche che stanno flagellando il Centro Italia non sono, purtroppo, una novità: la nostra storia è piena di estenuanti sequenze sismiche, lunghe anche degli anni. Ancora oggi non vi sono metodi per misurare l'energia residua di una sequenza sismica: affidarsi ad una ipotesi sui futuri sviluppi del terremoto è come giocare un terno al lotto. Difficile da centrare.

Tuttavia, se il terremoto colpisce indipendentemente dalla volontà degli uomini – accentuandone a volte le inefficienze – vi è un qualcosa che tutti noi abbiamo direttamente sulla coscienza, oggi ben rappresentato da quanto accaduto a Niscemi.

Puntuale ad ogni smottamento l'Italia si riscopre a rischio frane, o meglio torna a ricordare questo pericolo con il quale convive un quarto del Paese.

La mappa dell'Italia che frana è stata tracciata recentemente dal Ministero dell'Ambiente, elaborando i dati del progetto AVI (CNR e Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi) che ha monitorato settant'anni della nostra storia (1918-1990) e, paradossalmente, la Sicilia risulta fra le regioni a minor rischio.

Qualcosa, però, in questi dati non mi convince del tutto. Troppo poco tempo è passato dalle alluvioni dello scorso anno per dimenticare i danni che ogni temporale porta con sé e per non suscitare in noi qualche interrogativo.

La Sicilia si è sempre distinta per una gestione fin troppo *allegra* del suo territorio: tipicamente nostrana è l'abitudine a costruire ovunque, indipendentemente dalle necessarie autorizzazioni. Certo i Piani Regolatori sono vetusti, quando vi sono, ma ciò non è sufficiente. Le colpe politiche sono di tutta evidenza e finiscono fatalmente con il riversarsi sui cittadini, che pagano la loro incapacità di *gestire* i molti interessi in gioco – che ci verrebbe voglia di dire personali – è una spiegazione. Ma non basta quando le più elementari norme di sicurezza vengono brutalmente calpestate da gente che costruisce in riva al mare, sui costoni, ma anche ai piedi dell'Etna o della splendida Valle dei Templi agrigentina.

Abusivismo, ignoranza, incoscienza. Aspettando una sanatoria.

Una situazione di completo disordine, zone caratterizzate dall'assenza assoluta di drenaggio, boschi sacrificati alla speculazione edilizia, acque superficiali bianche e nere che si riversano prive di alcuna canalizzazione (è il caso di Niscemi).

È già difficile accettare le vittime e i danni del terremoto. Se proprio dobbiamo sopportiamo la perdita di un Cimabue ma quello che proprio non possiamo tollerare è che un uomo arrechi nocumento ad un altro uomo.

La storia è sempre una buona maestra, basterebbe saper imparare. □

La polveriera Africa

NOI ED UN ORRORE SENZA FINE

di Paolo Orifici



erto, in Italia in questo momento non mancano gli argomenti di cui parlare.

La crisi/non-crisi del governo Prodi, Rifondazione Comunista, il terremoto in Umbria e nelle Marche, il dramma – quello vero – di vite umane distrutte, e poi Cimabue e Giotto. E la frana di Niscemi? Beh, c'è anche quella. In questo panorama piuttosto tetro vogliamo proporre una riflessione su una questione che non ha molta presa sull'opinione pubblica. Ciò è spiegato da più ragioni fra cui, sicuramente la nostra voglia di badare solo alle vicende di casa nostra e allorquando ci si interessa d'altro lo si fa solo per degli avvenimenti "davvero speciali" come la morte di Lady Diana. Milioni davanti al video, milioni di giornali venduti. Una infatuazione collettiva.

La riflessione che, invece, desideravo fare riguardava un continente povero della Terra, quello più sfruttato e meno considerato: l'Africa, la polveriera Africa.

Perché l'Africa di oggi è una grande polveriera. Saremmo tentati di dire sul punto di saltare ma la realtà ci dice, purtroppo, che il tappo è già saltato. Tant'è che siamo alla conta delle vittime.

La complessità dell'argomento risiede proprio nella presenza di tanti focolai, tutti aventi una causa scatenante diversa, ma su tutti i problemi dell'integralismo religioso e della convivenza di più etnie.

La domanda che io mi pongo e che mi permetto di sottoporre a Voi tutti è questa: "Quali sono i parametri che guidano le nostre valutazioni? Ed ancora, "Ci rendiamo realmente conto di cosa sta succedendo ad Algeri, a Brazzaville, in Uganda, in Ruanda? È possibile che tutto ciò non ci interessi?"

Mi è capitato di leggere su **Avvenire** un articolo che mi ha molto turbato. Sottopongo alla Vostra attenzione un passaggio dello stesso e Vi domando, domando a me stesso come può essere tutto ciò definito: "Un orrore senza fine. Bambini arsi vivi, inchiodati alle porte, donne incinte sventrate – e i loro feti but-

tati via -, cadaveri imbottiti di esplosivo e trasformati in trappole per i soccorritori. Tra le vittime bambini, donne, uomini. Uno di essi era un infermiere investito in pieno da un esplosione di un corpo verso cui si era chinato tentando di prestare aiuto".



La questione algerina è forse l'emblema di questa Africa. Dal 1991 ha avuto inizio una vera e propria carneficina. Un conto preciso delle vittime è impossibile farlo, ma si calcola che nel solo 1997 sono state uccise duemila persone, quasi sempre civili inermi. Una scia di sangue iniziata nel 1992 quando il regime militare annullò le legislative vinte al primo turno dal disciolto Fronte Islamico di Salvezza. Da allora i caduti sono stati centomila.

Il FIS è il partito fondamentalista che ha vinto nel 1991 il primo turno delle elezioni. Il secondo non si è mai svolto perché i militari, allarmati dai risultati, con un colpo di Stato annullarono le consultazioni. Furono proprio il FIS e la sua costola militare, l' AIS, a scatenare allora il terrorismo in Algeria.

E la popolazione? La gente ha paura, dicono gli osservatori da tempo in Algeria. Mai visto un clima di incertezza così diffusa, nemmeno negli anni duri della guerra civile. Il Governo algerino segue la linea ufficiale definendo il terrorismo "un fenomeno residuale". Personalmente dubito che si possa considerare marginale un fenomeno che provoca la morte

di centinaia di persone. La vita di una persona non è mai un fatto marginale.

Oggi i sospetti ricadono sugli uomini del Gruppo Islamico di Salvezza (GIA), i quali si sentirebbero traditi da una sorta di "tregua" siglata dal governo e dall'Esercito Islamico di salvezza (AIS, il braccio armato del disciolto FIS, e si vendicherebbe facendo stragi nelle aree controllate dalla formazione rivale, la quale a sua volta risponderrebbe al sangue con il sangue, in una spirale di violenza senza senso. E nella indifferenza delle autorità, suggeriscono gli osservatori.

"Per uccidere decine e decine di persone ci vogliono delle ore. Come è possibile che le forze di sicurezza non intervengano? Gli assaltatori sparano, danno fuoco alle case (e le fiamme sono visibili anche a grande distanza) senza contare che esistono anche i telefoni!".

Che lo Stato algerino non sa come affrontare questo orrore è di tutta evidenza, altrimenti non si capirebbe come farebbero cinquanta persone a sgozzarne per ore duecento, sparendo con una facilità che lascia sgomenti. L'alternativa è che non voglia far nulla per evitarlo.

Semmai fosse necessario riporto un altro estratto da un diverso articolo pubblicato sempre su **Avvenire**: "Sono venuti durante la notte e hanno cominciato a sgozzare la gente, a farla a pezzi a colpi d'ascia. Chi tentava di fuggire veniva abbattuto a fucilate, senza pietà. A molti è stato appiccato il fuoco". Dubito che di fronte a scene come queste ci si possa ancora rifugiare in noi stessi, far finta di niente. No. Non è possibile.

Ma l'Africa non è solo l'Algeria. Purtroppo vi è dell'altro. Il Ruanda non può, infatti, essere dimenticato, soprattutto non possono essere dimenticati le persone che sono state uccise. Amnesty International ha calcolato che fra gennaio ed agosto sono state uccise almeno seimila persone, in gran parte civili inermi, vittime dei massacri ad opera dell'esercito e dei gruppi armati d'opposizione. Cifra che potrebbe, drammaticamente, essere molto più elevata poiché molte uccisioni rimangono tuttora ignote.

Ma il destino dei civili ruandesi è ampiamente ignorato dal mondo esterno. L'indifferenza della Comunità Internazionale serve solo ad incoraggiare le forze di sicurezza e i gruppi d'opposizione armati a proseguire nelle uccisioni con scarso timore di censure. Intere regioni del Ruanda sono virtualmente inaccessibili a causa della diffusa insicurezza, i rifugiati rimpatriati "a forza" dai Paesi vicini, figurano fra le vittime di massacri di civili disarmati ed altre uccisioni illegali operate dai soldati dell'esercito governativo – dominato dalla minoranza tutsi. Ed ancora sparizioni, arresti arbitrari, maltrattamenti di detenuti nei centri di detenzione, centri affollati in maniera indecente.

E la crisi dei Grandi Laghi? Quattro mesi di guerra civile e quattromila morti non sono ancora sufficienti: a Brazzaville si continua a sparare. Neanche la morte di Mobutu è servita per riportare la pace in queste zone, paradossalmente ha contribuito ad aggravarne la situazione. Nell'ottobre 1996 la svolta: emissari di Paesi amici chiamano Laurent-Desiré Kabila a guidare la rivolta contro il vecchio "Leopardo". Con un'avanzata trionfale – assistita dagli USA e da almeno dieci Paesi africani amici –, in sette mesi Kabila diviene il padrone del Congo (ex-Zaire), mandando in soffitta trenta anni di mobutismo. La rapidità del successo militare dimostra al mondo intero quanto fosse corrotto e putrido il precedente regime di Mobutu. Il Congo di Kinshasa, uno scrigno di minerali e pietre preziose, confina con nove Stati, un fatto che sotto il governo del Maresciallo Mobutu aveva creato un buco nero economico al centro del continente. Il punto è questo: restituire al Paese la sua funzione di punto di incontro per una nuova cooperazione economica dell'Africa Centrale. Ma Kabila ha scelto la strada più tortuosa – e forse sbagliata: reprimere il dissenso interno con la forza, rifiutando di coinvolgere la vecchia opposizione anti-mobutistica, creando nuove fratture in uno Stato già scosso da rivalità etniche. Ha preferito nascondere all'ONU le colpe dei soldati tutsi sui massacri di profughi hutu. Una mossa che gli ha alienato il consenso internazionale e, forse, quello dell'Fmi.

Ed ora Kabila rischia di tradire l'aspirazione ad un Congo che torni alla stabilità ed alla prosperità. Un sogno che quarantacinquemilioni di congolesi fan-

no, invano, da trentuno anni.

Anche l'Uganda non ha proprio tre-gua: sono più di ottantacinquemila gli sfollati, costretti ad abbandonare le loro abitazioni a causa dei combattimenti tra esercito governativo e movimenti ribelli. In realtà si tratta di un esodo indotto: l'esercito, con ogni mezzo, starebbe costringendo gli abitanti a lasciare le proprie case. Per molti osservatori il significato dell'azione è evidente: poter

agire liberamente usando tutte le armi a disposizione per debellare la guerriglia.

Per non dire del Sudan, dell'Angola e di chissà quanti altri.

Quello che è certo è che nessuno di noi può ignorare il problema Africa. L'ONU e l'Unione Europea dovranno decidersi ad intervenire una volta per tutte, perché ogni giorno che passa il prezzo in vite umane che si paga è troppo alto e nessuno di noi può permetterselo. □

Dalla Bielorussia

Schegge del rapporto epistolare tra le famiglie del "Progetto Chernobyl '97"

Svietlahorsk, 16. 09. 97

Nostri cari amici,

siamo felici di scrivervi di nuovo. Caro Santino, la ringraziamo molto per la sua lettera buona e cordiale. Ci siamo rallegrati di averla trovata nella buca delle lettere, e Igor saltava di gioia. In casa nostra, fino ad oggi non cessano i ricordi della vostra famiglia, ci piace ascoltare nostro figlio raccontarne. Quando tentiamo di chiarire perché ha tanta nostalgia e che cosa gli è piaciuto di più in Italia, ci risponde semplice e chiaro: "Ho vissuto in una famiglia molto buona e li ho amati tutti". Questo ci mette in allegria, perché nostro figlio cresce come persona riconoscente e sensibile. E soltanto la gente come voi ha potuto fargli crescere questo amore. Abbiamo avuto fortuna ad aver fatto la vostra conoscenza. Viviamo in paesi diversi e tra noi c'è una quantità di chilometri. Ma nelle nostre preghiere chiediamo a Dio che vi dia le cose migliori e lo ringraziamo per voi.

Dal 1 settembre, Daša e Igor hanno ricominciato la scuola. Portano a casa i voti migliori. L'estate è finita, il nuovo anno scolastico è cominciato, Igor lo capisce bene. Igor viene lodato a scuola e si dice che è un ragazzo intelligente. Dal 1 ottobre comincia a frequentare la scuola di musica (gruppo preparatorio). Gli insegneranno a ballare e a suonare il piano-forte. Oltre a ciò praticherà degli sport.

Io e mio marito Aleksej siamo ancora

in vacanza. Non abbiamo avuto riposo perché dovevamo preparare i figli alla scuola ed estrarre le patate. Nei pressi della città abbiamo un piccolo lotto dove coltiviamo dei legumi. Anche i bambini ci aiutano. Abbiamo patate per tutto l'inverno, raccogliamo anche un po' di piselli, fagioli, carote, barbabietole, cavolo, cetrioli, una specie di zucchini... Non è un lavoro facile, ma necessario.

Igor ci ha raccontato che in casa vostra avete una coppia di pappagalli e dei pesciolini d'acquario. E lui vuole dirvi che qualche tempo fa abbiamo acquistato una tartaruga che è piccola e bella.

E' autunno: piove, brilla il sole. Da un paio di giorni la natura ci ha dato buon tempo che si chiama "l'estate di S. Martino". E' un tempo magnifico.

Scriveteci per favore, vorremmo conoscervi meglio e più. Pensiamo che tutto segua nelle lettere prossime.

Avete ricevuta la nostra precedente? Come va a Roberto e Valeria? A tutti voi vogliamo bene e sempre vi ringrazieremo per ciò che avete fatto per noi. Nella lettera prossima vi manderemo le nostre fotografie.

Vi auguriamo la felicità e la salute. Un abbraccio forte da tutti i Popov. □

.....

Ciao, cari Giancarlo, Rosa, Dario e Chiara Tanti saluti da tutta la nostra famiglia. Abbiamo deciso di scrivervi una lettera. Olga ha avuto un buon viaggio. Sono arrivati a Braghin alle tre di notte. Abbiamo dovuto aspettare molto a lungo. Ci avevano detto che sarebbero arrivati dalle due di pomeriggio a mezzanotte. Invece abbiamo aspettato tutta la notte. Siamo tornati a casa in autobus. Lei non si è neanche cambiata. Lungo la strada ci ha raccontato come si è divertita. Arrivati a casa, non è andata a dormire, ma ha voluto raccontarci tutte le sue impressioni. Ci ha detto che non

voleva tornare a casa. Per lei è stata una esperienza molto piacevole.

Noi vi siamo molto grati. Tantissime grazie per come avete trattato nostra figlia Olga: Grazie per i regali. E' stato tutto di nostro gradimento. Un grazie particolare dalla nonna Tania per il fazzoletto: Le è piaciuto molto. Qui da noi è piovuto per tutto il mese di Luglio. Ha fatto anche freddo. I bambini, quando sono arrivati hanno detto "Andiamo di nuovo in Italia, lì c'è caldo".

Anche Sasha è stato in Italia, a Borgotresia. E' partito il giorno prima di Olga. Anche lui è rimasto molto contento. Sono andati in montagna, hanno attraversato dei fiumi con la fune. Ha portato due album di foto. La signora che lo ha ospitato si chiama Merlo Marinella. Ha due figli: Manila di 21 anni, Marco di 15. Che cos'altro scrivervi? Quando abbiamo parlato per telefono e Olga si è messa a piangere, è stato perché sentiva la lontananza della mamma. Non preoccupatevi, non pensate che si trovasse male. Ha detto che non avrebbe voluto ritornare, per quanto si trovava bene. Scrivete. Aspetteremo la vostra lettera con grande impazienza. Voglio ringraziarvi ancora una volta per tutto quello che avete dato ad Olga e a noi: calore e affetto per l'arco di un intero mese. Tanti ossequi da tutta la nostra famiglia. Mischa, Galia, Olga e Sasha. Saluti da nonna Tania. Arrivederci. Baci per voi tutti. Un saluto particolare per nonna Grazia. □

Mamma neocatechista

di Nella Cambria

Una tranquilla domenica come tante altre, alla fine della Santa Messa, uscendo dalla chiesa con la mia famiglia, una voce alle mie spalle: "Vuoi fare catechismo con noi?". Il mio primo impulso è quello di annuire, ma subito dopo prevarica la mia solita titubanza nell'affrontare la novità! Mille pensieri sfiorano la mia mente: "Sono in grado? Posso prendermi questa responsabilità?". Dubbi che svaniscono all'istante al primo incoraggiamento: "Dai, andrà tutto bene, ti aiuteremo noi".

Ed eccomi qua, da madre a neo cate-

chista. Fino ad adesso avevo assistito dal di fuori, la festa di inizio, la festa di chiusura, aiutando come meglio potevo nell'offrire dolci e bevande, ma da oggi faccio parte di coloro che cercano di trasmettere la "Parola di Dio". Sono molto emozionata al pensiero di tutto questo, per me fare catechesi non è soltanto quell'ora d'incontro del sabato, è molto di più, ho tanto da imparare e tanto da capire.

In questi giorni, leggendo gli "Atti degli Apostoli", (diciamo che padre Santino ci ha lasciato i compiti per casa), scorrendo quelle pagine, ho vissuto come un'avventura, è stato detto e fatto tanto, in tutti quegli anni tutto si è compiuto secondo il volere di Dio. Ho letto con avidità quelle pagine, e devo confessare che fino a adesso era stato tutto buio per me. Credo che a tutti noi farebbe bene, ogni tanto, ripercorrere quei tratti, per avere delle idee ben precise sul nostro modo di vedere le cose.

Questa che sto per intraprendere è un'esperienza molto importante per me, so che dovrò impegnarmi molto, non ho dubbi in proposito. I bambini del nostro tempo, si sa, sono molto esigenti ed io spero, con l'aiuto della mia compagna, di poter soddisfare le loro richieste e di saper far fronte alla loro esuberanza. I miei bambini hanno accettato con molto entusiasmo la mia scelta informando i loro compagni della novità, e tempestandomi di domande con quel pizzico di orgoglio che ogni bambino prova per i genitori. In uno dei nostri incontri, una frase detta da padre Santino, mi ha colpito molto: "spero che l'entusiasmo di questi giorni ci accompagni d'ora in avanti, fino alla fine dell'anno catechistico!" Ed è quello che spero anch'io con l'aiuto di nostro Signore! □

Rosa ha 100 anni Condurrò in festa

di Giuseppe Parisi

In questi tempi, si è potuto notare che delle persone condronesi, hanno il privilegio di toccare la fatidica soglia dei cento anni e, tra queste, si sta facendo largo, anche, la signora Isaia Rosa vedova Bongiovanni che nel mese di novembre raggiungerà questa veneranda età. Sarà caldamente festeggiata non solo dai

suoi figli e dai nipoti, ma, dalla cittadinanza tutta che, per l'occasione, si stringerà attorno a lei per esternarle tutto l'affetto e l'amore essendo la più anziana del paese e, quindi, la mamma di tutti.

La signora Isaia Rosa è nata in Condronò nel lontano 10/11/1897 ed ivi residente in via Piazza Umberto I di fronte alla Cattedrale che funge ancora da arcipretura. Fino a qualche tempo fa gestiva personalmente l'unico negozio in cui si possono acquistare sigarette, giornali e riviste, un compito che ora spetta alla figlia, Caterina.



Ha i capelli color della neve pallida, gli occhiali si adagiano con grazia su chi ha autorevole virtù, il volto dolce non sembra essere siglato dai rigori del tempo, un comportamento dolce, mansueto, esemplare che vuole esprimere simpatia, familiarità, cortesia, amore profondo.

Pur vivendo la sua vita in una dimensione prettamente umana e cristiana, la signora Rosa racchiude in sé una storia vera, autentica, un vissuto che è parte vivo ed integrante nella società condronese imperneando gli usi, i costumi, le tradizioni di un popolo laborioso quale quello condronese incernandone, tra l'altro, gli ideali e gli aspetti socio-culturali di un'epoca.

Ascoltandola con sano criterio di giudizio, si ha la strana sensazione di essere coinvolti in fatti ed avvenimenti che si rincorrono a vicenda senza posa nella galleria buia del passato trascinandosi in un mondo reale alimentato da cronache vere e sostanziato da conoscenze storiche mai provate. Tornano alla mente tante vicende: il terremoto di Messina, i ragazzi che partono per il fronte nella prima guerra mondiale, i cambiamenti fisici nell'ambito del territorio condronese dovuti al lento e affannoso ma progressivo cammino della tecnologia che ha smorzato, in parte, alcuni sistemi concettuali di vita. aondronese delineando i caratteri dignitosi di un popolo, le vec-

chie stradelle fangose ed alberate, il convento dei cappuccini dove si celebrava la messa, le alterne e contrastanti tensioni comunali, i giovani che frequentavano la chiesa specialmente nel mese di Maggio, le feste laiche e religiose ed, infine, i bombardamenti aerei nell'ultimo conflitto mondiale.

Nonostante la perdita di sei figli, continua a vivere la sua vita con sano senso di responsabilità verso la famiglia rivelandosi ogni giorno, mamma affettuosa, buona, affabile, amorosa e premurosa verso i figli ed affrontando tutte le traversie di questa vita con occhio sereno di chi sa apprezzare ed amare gli altri valori, eterni della vita.

Pertanto, alla signora Rosa ed ai figli Pietro, Nino e Caterina formulo gli auguri più belli, più affettuosi dicendo: cento ancora di questi giorni. □

.....

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

Dal 1° novembre sarà attuata anche nel nostro Comune la raccolta differenziata dei rifiuti. Sarà una piccola rivoluzione nelle nostre abitudini di raccolta dei rifiuti domestici che finora abbiamo sistemato alla rinfusa in un unico sacchetto. D'ora in poi dovranno finire nei cassonetti soltanto i rifiuti organici, cioè gli avanzi alimentari. Tutto il materiale riciclabile dovrà essere sistemato dalle famiglie in appositi sacchetti colorati che saranno distribuiti a cura del Comune: NERO per la carta, BIANCO per la plastica, ROSSO per il vetro, VERDE per l'alluminio. Le batterie scariche dovranno, invece, essere gettate negli appositi contenitori ubicati nelle vicinanze dei rivenditori di pile, mentre i farmaci scaduti dovranno finire nei contenitori collocati presso le farmacie. Novità anche per i rifiuti ingombranti (materassi, elettrodomestici, ecc.) che saranno ritirati direttamente a domicilio contattando il numero 9385028 (cellulare 0335/6224100). L'iniziativa è lodevolissima e merita l'impegno e la collaborazione di tutti per la sua buona riuscita. Peccato che la "campagna di informazione e sensibilizzazione dell'utenza" sia stata affidata a un semplice volantino lasciato sui banconi degli esercizi commerciali, anziché a una serie programmata di riunioni ed incontri per spie-

gare ai cittadini i dettagli dell'operazione.

Il nostro sindaco è stato prosciolto con la formula "perché il fatto non sussiste" dall'accusa di abuso in atti d'ufficio per avere emesso un'ordinanza di sospensione delle ferie della farmacia Tambato di Pace Centro nel periodo dal 20 al 31 dicembre 1996 allo scopo di evitare disagi alla cittadinanza. Il provvedimento sindacale s'inseriva nella diatriba (a quanto pare ormai definita) per la chiusura infrasettimanale e per il godimento delle ferie annuali delle due farmacie esistenti nel territorio comunale. Il sindaco, al quale compete l'analisi della situazione locale, ha fatto presente agli organi competenti che, a causa della distanza e della mancanza di idonei collegamenti con mezzi pubblici con Giammoro, la chiusura della farmacia di Pace Centro causa notevoli disagi ai cittadini, soprattutto agli anziani e a quelli residenti nelle borgate decentrate. Pertanto la suddetta farmacia è stata autorizzata dall'Azienda USL n. 5 di Messina a restare aperta durante il riposo infrasettimanale e le ferie del titolare. Successivamente analogo provvedimento è stato adottato anche per la farmacia di Giammoro.

Il giovane Nicola Mannino, che da qualche tempo si fa onore nelle competizioni motociclistiche, correndo in sella a uno Zip Piaggio ha vinto la seconda prova dell'Euro Scooter Cup che si è svolta sulla pista di Corridonia. Durante la prima prova, svoltasi a Zeltweg, in Austria, Mannino si era classificato al terzo posto. Il centauro giammorese, che occupa attualmente il secondo posto nella classifica generale, ha buone chances di conquistare il titolo europeo il prossimo 16 novembre a Spa, in Belgio. In bocca al lupo, Nicola!

Gli iscritti alle liste elettorali in possesso della licenza della scuola media o di titolo superiore e di età non superiore a 70 anni, se desiderano essere inseriti nell'albo delle persone idonee a svolgere le mansioni di scrutatore, possono presentare apposita domanda entro il prossimo 30 novembre utilizzando lo stampato fornito dall'Ufficio Elettorale del Comune.

Quindici giovani pacesi stanno prestando il servizio militare di leva nel loro Comune di residenza per far fronte ai danni provocati dall'alluvione dello scorso anno. Essi sono stati assegnati, quindi, all'Ufficio Tecnico e vengono utilizzati per lavori d'ufficio e per interventi lungo le strade comunali. Il servizio prestato nel Comune di residenza, oltre a

rendere sicuramente più leggero il periodo della naja, dà allo stesso un più sentito e tangibile significato civico.

L'Ufficio Tecnico Comunale ha adottato un nuovo orario per il ricevimento del pubblico: MARTEDÌ dalle ore 10.00 alle ore 13,30 e GIOVEDÌ dalle ore 15.30 alle ore 18,30.

Partiranno ai primi di novembre i "lavori produttivi" per disoccupati di lunga durata (ossia da almeno due anni). Si tratta di un nuovo palliativo escogitato dall'assessore regionale al Lavoro, Carmelo Briguglio, per far fronte (a suo dire) al problema della disoccupazione. Infatti i lavoratori, che saranno utilizzati da enti locali o da privati, riceveranno per un anno una paga di 800 mila lire al mese. Dopo un anno, ritorneranno allo stato di partenza. 40 lavoratori saranno impiegati da due cooperative di Pace del Mela: 20 dalla "Atena" e altri 20 dalla "Pragmateia". Per carenza di adeguata pubblicizzazione non siamo in grado di fornire ulteriori notizie, né sui misteriosi criteri di scelta delle cooperative, né sul contenuto dei singoli progetti, né sui criteri di assunzione dei disoccupati.

Nella sua relazione semestrale per il periodo gennaio-luglio 1997 il Sindaco ha puntualizzato, tra l'altro, che l'Amministrazione da lui guidata "non ha ritenuto coerente né moralmente accettabile procedere a una revisione al rialzo delle indennità di carica (che potrebbero addirittura essere raddoppiate, facendo Pace del Mela parte dell'area metropolitana di Messina), proprio quando i cittadini sono stati chiamati a sostenere un maggior carico impositivo, con l'aumento di diverse tariffe comunali".

Alcuni organi di stampa hanno pubblicato la notizia di un nuovo allarme "diossina" a Pace del Mela lanciato dal Presidente del WWF di Milazzo, dott. Falliti, a seguito della combustione di rifiuti nella "discarica abusiva di Contrada Bagnara ... per via della grande quantità di plastica presente tra gli scarti". Poiché a Bagnara, a quanto ci risulta, vengono depositati abusivamente soltanto materiali inerti, riteniamo che il dott. Falliti volesse riferirsi alla discarica abusiva (attualmente sotto sequestro) di Contrada Fontanelle, interessata nel mese di agosto da un incendio sviluppatosi nella zona. Sarebbe stato preferibile, in ogni caso, che la popolazione pacese fosse stata adeguatamente informata e responsabilmente coinvolta, anziché essere indotta ad assistere passivamente agli interventi esterni di "cavalieri solitari". □